

L'oro

La polizia brasiliana ha ipotizzato un **traffico** del metallo prezioso estratto illegalmente dalle riserve indigene amazzoniche per **finire in Italia**, ed essere lavorato da una delle nostre aziende orafe più importanti, la toscana Chimet Spa

di **Lorenzo Misuraca**

Sui diamanti “insanguinati” si è molto scritto negli anni. Persino Leonardo Di Caprio ha girato un film, Blood Diamond, sul dramma dello sfruttamento lavorativo e ambientale che ruota attorno alle miniere di pietre preziose. Dell'oro, invece, si sa poco. Se pensiamo alla filiera di produzione del metallo più prezioso al mondo, con buona probabilità ci verranno in mente immagini romantiche dei cercatori che setacciano un fiume nel Far West in attesa di qualche pepita. Invece, nella realtà, quello che porta a fedi,

“sporco” dell'Amazzonia

Una miniera d'oro nella regione della foresta amazzonica nello stato del Parà, in Brasile.

anelli e altri manufatti in oro, è un processo in cui la violenza e la sopraffazione, così come gli effetti devastanti sull'ambiente, sono purtroppo più frequenti di quanto si immagini.

L'ultima conferma arriva da un'inchiesta che dal Brasile giunge fino all'Italia. L'oro estratto illegalmente nelle miniere della terra indigena Kayapó, infatti, avrebbe alimentato la produzione di uno dei più grandi leader di metalli preziosi in Europa, un gruppo italiano specializzato nella raffinazione del minerale per la fabbricazione di gioielli e per la formazione di lingotti d'oro che sono custoditi nei caveau di

banche svizzere, inglesi o americane.

A dirlo è un'inchiesta di *Reporter Brasil*, che punta il dito sulla Chimet Spa, acronimo di Chimica metallurgica Toscana, colosso con sede ad Arezzo che occupa la 44ª posizione tra le aziende che guadagnano di più in Italia. La società nel 2020 ha registrato il fatturato più grande della sua storia: oltre 3 miliardi di euro con un aumento del 76% rispetto all'anno precedente.

La denuncia dei giornalisti brasiliani parte da un'inchiesta giudiziaria. “Per arrivare al nome della raffineria italiana, la polizia federale ha in-



► dagato su una complessa organizzazione criminale di estrazione illegale, formata da decine di personaggi che lavorano nel Sud del Pará e mantengono collegamenti con società con sede a San Paolo, Goiás e Rio de Janeiro che, a loro volta, 'lavano' (legalizzano tramite frode) ed esportano il metallo", scrive Reporter Brasil.

Operazione Terra desolata

Lo schema è stato messo a nudo nell'ottobre dello scorso anno con l'operazione Terra Desolata, quando sono stati emessi 12 mandati di arresto e 62 di perquisizione e sequestro, oltre al blocco di circa 90 milioni di euro dai conti indagati. Tre mesi dopo l'operazione, tutti i detenuti sono stati rilasciati in attesa di giudizio.

A essere tirata in ballo, come anticipavamo, la Chimet azienda nata negli anni 70 da un ramo di Unoaerre, altro leader del settore in Italia e azienda quasi centenaria, che afferma di essere responsabile della produzione del 70% delle fedine nuziali vendute nel paese. Le due società sono attualmente controllate dalla stessa famiglia, Squarcialupi, e hanno sede ad Arezzo, città che ha una tradizione millenaria nella produzione di gioielli. Sul proprio sito web Chimet si descrive come un'azienda "rispettosa dell'ambiente" e titolare di certificati di sostenibilità "per la sua azione responsabile". E a Repórter Brasil l'azienda ha dichiarato di acquistare sempre il metallo accompagnato da documenti che ne attestano l'origine legale.

La risposta dell'azienda

"Gli acquisti in questione sono stati sempre accompagnati da documentazione sulla lecita provenienza del metallo, come dimostrano anche le fatture del fornitore e le autorizzazioni all'esportazione, oltre ai documenti doganali, siano essi brasiliani o italiani", ha affermato in una nota la Chimet. Tuttavia, la società ha riconosciuto "il rischio che effetti negativi possano essere associati al commercio e all'esportazione di minerali da aree ad alto rischio". Proviamo a tradurre: le fatture che dichiarano l'origine del minerale sono compilate dal venditore, che può facilmente mentire sul luogo da cui è stato estratto.

"Purtroppo l'oro illegale è una realtà sul mercato europeo. Le aziende hanno questa doppia faccia, acquistano oro da fonti illegali per raggiungere determinati standard internazionali di quantità produttiva", ha spiegato a Reporter Brasil, Nun-



zio Ragno, presidente dell'Associazione italiana per la tutela del settore orafa.

Secondo la ricostruzione della polizia brasiliana, Chimet acquisisce il prodotto dall'azienda Chm, in un rapporto di partnership decennale attraverso l'italiano Mauro Dogi e suo figlio Giacomo, che vivono in Brasile. Entrambi sono partner di Chm e sono indagati per il commercio illegale di minerali. Sono descritti dagli investigatori come "i principali beneficiari di oro illegale proveniente dalle terre indigene della regione". Mauro Dogi, tra l'altro, era un tempo impiegato Chimet presso lo stabilimento di Arezzo. Tra settembre 2015 e settembre 2020, Chimet ha pagato a Chm do Brasil l'equivalente di 317 milioni di euro per l'acquisizione di circa una tonnellata di metallo. L'azienda sostiene che questo volume è irrilevante rispetto al totale - 70 tonnellate - lavorato annualmente negli stabilimenti del gruppo.

È su quella tonnellata, però, che si concentrano gli investigatori, convinti che all'origine della fornitura ci sia la Cooperouri (Cooperativa de Garimpeiros e Mineradores de Ourilândia) che estrae oro dal territorio indigeno. A titolo di prova, la polizia informa che la società fondata da Dogi ha effettuato alla cooperativa 25 depositi, per un totale due milioni di euro in un periodo di un anno (tra il 2019 e il 2020).

Oltre a estrarre minerale da aree illegali, secondo



la polizia brasiliana, Cooperouri acquisisce anche il metallo da minatori e intermediari illegali che operano nella stessa regione: 42 milioni di euro sono stati trasferiti a questi garimpeiros (i cercatori d'oro) tra settembre 2015 e settembre 2020. Secondo Rb, in più, Chm agirebbe anche come esportatore di oro illegale. L'inchiesta sottolinea che le esportazioni avvengono "su voli privati, all'insaputa delle autorità competenti, senza passare per il Sistema integrato del commercio estero (Siscomex)".

La Chimet, ovviamente, ha subito tentato di prendere le distanze dalla Chm; l'avvocato Roberto Alboni, ha chiarito che Mauro Dogi ha lavorato presso la sede italiana per cinque anni, dal 1990 al 1995, facendo intendere che attualmente non ha un rapporto con gli alti livelli dell'azienda. La società ha anche contestato le informazioni citate nell'inchiesta brasiliana: ha affermato che il suo rapporto con Chm do Brasil è durato "da quattro a cinque anni" (e non decenni, come sostengono gli inquirenti), e interrotto in ogni caso lo scorso ottobre dopo la notizia dell'operazione della polizia federale. In una risposta a Rb, Chm ha negato di aver acquisito oro da terre indigene spiegando che le sue acquisizioni sono state effettuate "da cooperative autorizzate a estrarre nelle rispettive aree, che hanno sempre presentato la documen-

tazione legalmente necessaria per svolgere le loro attività". La società ha confermato che il minerale acquistato è destinato a gruppi esteri e ha affermato che "tutto l'oro acquistato sul mercato interno viene controllato dall'Agenzia delle Entrate e dalla polizia federale durante il processo di esportazione". Le attività della società, secondo i suoi legali, sono temporaneamente sospese. Repórter Brasil ha cercato di contattare la direzione di Cooperouri, senza però risultati.

Inchiesta difficile

Se, come ipotizza l'inchiesta brasiliana, l'oro "sporco" viene ripulito direttamente in Brasile, per le aziende italiane è difficile riconoscerlo una volta arrivato da noi, così come è difficile agire per le forze dell'ordine del nostro paese. Sia Chimet che Unoaerre hanno certificati di buona pratica da organizzazioni come il Responsible Jewellery Council di Londra, che ha sviluppato una linea guida per osservare la legalità dell'oro e i diritti umani durante la sua estrazione. Sono anche soggette a un regolamento approvato dal Parlamento europeo nel 2017 che impone il controllo obbligatorio sulle fonti di metalli preziosi originari al di fuori dell'Ue e acquistati da una società con sede in Europa.

Purtroppo, però, le garanzie non sono sempre sufficienti. Secondo uno studio congiunto dei pubblici ministeri e dell'Università federale dello stato brasiliano di Minas Gerais dell'autunno 2021, la catena di approvvigionamento è così opaca che "è probabile che quasi il 30% dell'oro prodotto in Brasile dal 2019 al 2020 sia stato estratto illegalmente e provenga per la maggior parte dalla regione amazzonica".

Una conclusione che ha generato perfino una causa intentata dal ministero pubblico Federale brasiliano che ha chiesto a tre grandi compagnie di oro del paese, Fd Gold, Carol e Om, di pagare pesanti multe e di sospendere le loro attività. Greenpeace Uk ha calcolato "Uno scambio totale di 4,3 tonnellate di oro illegale nel 2019-2020 dallo stato di Pará, con conseguenze come la deforestazione, l'avvelenamento da mercurio e violenti conflitti con gli indigeni".

Una realtà drammatica per molte popolazioni che vivono nelle aree vicino alle miniere, in Africa e Sud America soprattutto, e di cui l'acquirente di preziosi italiani rimane quasi sempre del tutto ignaro.



Miniere senza diritti una

Le conseguenze devastanti della proliferazione delle cave irregolari nel mondo si vedono persino dallo spazio. Dal Sud America all'Africa, fino in Svizzera: i punti nevralgici di una filiera che calpesta ambiente e lavoratori

Per raccontare l'impatto a livello globale delle miniere d'oro sia sui diritti dei lavoratori che sull'ambiente, bisogna partire da due luoghi d'osservazione inaspettati: lo spazio e la Svizzera. Il primo è dove la stazione orbitante internazionale della Nasa, nel 2020, ha scattato alcune foto che riprendono dall'alto i "fiumi d'oro": fosse nella regione di Madre de Dios, nel Perù Sud-orientale, scavate da minatori senza licenza, solitamente nascoste alla vista, ma nelle foto illuminate dalla luce solare riflessa. Una devastazione visibile dallo spazio che ben racconta come la foresta pluviale amazzonica venga regolarmente devastata dalle attività estrattive. Ci si sposta poi poco sopra l'Italia, in Svizzera, dove viene raffinato il 70% dell'oro grezzo che finisce sul mercato globale. Qui quattro dei nove leader mondiali concentrano le loro attività, a partire dal prezioso metallo che arriva da circa 90 paesi, dopo essere transitato in buona parte da Regno Unito, dagli Emirati Arabi Uniti e da Hong Kong.

È proprio in Svizzera che nel 2019, una delle maggiori aziende di raffinazione al mondo, la Metalor Technologies di Neuchâtel, decide di interrompere le importazioni d'oro dalle miniere artigianali dell'America latina, perché garantire il rispetto dei diritti umani e delle norme ambientali nelle piccole miniere risulta troppo complicato. Tra i problemi principali l'inquinamento e in particolare l'uso di mercurio per l'estrazione in Sud America, mentre in Africa, le criticità riguardano "piuttosto i diritti umani, in particolare il lavoro minorile". Metalor prova a risolvere

ORINOCO (VENEZUELA)

Turni di 12 ore senza protezioni, tra i lavoratori anche bambini di 9 anni

MADRE DE DIOS (PERÙ)

La contaminazione da mercurio porta a seri problemi di salute

collaborando con la Swiss better gold initiative, un'associazione che ha come obiettivo una filiera sostenibile dell'oro. Purtroppo, però, più ci si allontana dai centri europei di raffinazione, risalendo il processo produttivo, più è evidente come sia complicato garantire una filiera pulita. Secondo un rapporto pubblicato nel 2020 dall'ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni unite per i diritti umani, le persone che lavorano nella regione dell'arco minerario dell'Orinoco in Venezuela sono intrappolate in un contesto generalizzato di sfruttamento del lavoro e alti livelli di violenza da parte di gruppi criminali che controllano le miniere nell'area. "Decidono chi entra o esce dalle aree minerarie - spiega il rapporto - impongono regole, applicano crudeli punizioni fisiche a coloro che infrangono tali regole e traggono profitto economico da



questione globale

MALI

I prodotti chimici usati hanno contaminato il fiume Falémé

BURKINA FASO

Negli ultimi anni sono sorte 800 miniere irregolari

SUDAFRICA

Le vene si stanno esaurendo, estrarre è sempre più pericoloso

tutte le attività nelle aree minerarie, compreso il ricorso a pratiche di estorsione in cambio di protezione". Le attività illegali nelle miniere passano attraverso un sistema di corruzione. I minatori sono tenuti a pagare circa il 10-20% di quello che guadagnano ai gruppi criminali che controllano le miniere. Nell'arco minerario, almeno dal 2016, c'è stato un forte aumento della prostituzione, dello sfruttamento sessuale e della tratta nelle aree minerarie. Sia i minatori che le comunità locali sono gravemente colpiti dall'avvelenamento da mercurio, utilizzato nella regione per separare l'oro da altri minerali e dai gas tossici creati durante il processo. L'America latina non è la sola area del mondo in cui estrarre oro è un lavoro sporco. A febbraio, una forte esplosione vicino a un sito di estrazione nel Sud-Ovest del Burkina Faso ha ucciso

59 persone e ne ha ferite più di 100. Il Burkina Faso è il produttore di oro in più rapida crescita in Africa e attualmente il quinto più grande del continente, con il metallo prezioso che è l'esportazione più importante del paese. Il settore impiega circa 1,5 milioni di persone e nel 2019 valeva circa 2 miliardi di dollari. E questo ha portato alla proliferazione delle piccole miniere irregolari. Proprio i problemi legati all'estrazione stanno però creando le condizioni per una presa di coscienza anche dei lavoratori stessi. In Mali, nel 2022 un consiglio locale della società civile del circolo di Kéniéba ha organizzato una marcia per denunciare la presenza di prodotti chimici derivanti dalla ricerca dell'oro nel fiume Falémé. Una contaminazione che rischia di danneggiare in modo irreversibile la fauna dell'area, oltre che produrre gravi danni per la salute agli abitanti. In Sudafrica, dopo numerosi scioperi guidati dal sindacato, nel 2016, la corte di Johannesburg decide che i minatori possono fare causa alla compagnia mineraria se affetti da silicosi, una malattia incurabile legata al lavoro. Dopo due anni il trust che gestisce il risarcimento per conto di Anglo American e AngloGold Ashanti per oltre 4mila ex minatori afferma che oltre 8 milioni di dollari sono stati pagati ai lavoratori.



© Kwangmozaa/istock

“Così abbiamo scelto di vendere solo oro pulito”

Francesco Belloni è il titolare della prima gioielleria in Italia ad aver certificato le proprie materie prime per garantire ai clienti l'assenza di sfruttamento e di violazioni dei diritti a monte. Un esempio di quanto l'etica sia possibile

Gli amanti dei gioielli devono rinunciare a comprare a cuor leggero? Infilando una fede all'anulare della sposa, lo sposo dovrà scacciare i pensieri tetri sull'origine della materia prima in ogni caso?

Non è detto. Fortunatamente, pur se poche, esistono anche in Italia gioiellerie che si riforniscono da una filiera etica. La prima certificata “Fairmined” (estrazione etica), è stata la gioielleria Belloni a Milano, il cui titolare Francesco ci racconta la sua storia.

Belloni, la vostra è una famiglia di gioiellieri da generazioni?

Questa sede è stata aperta nel 55 da mio padre, ma in realtà già nel 1926 mio nonno aveva una gioielleria.

Come mai a un certo punto decidete di interessarvi anche alla dimensione etica del commercio?

Ci sono stati vari fattori. Quello scatenante è

che l'associazione Survivor international nel 2004 ha rifiutato una mia offerta benefica legata alla vendita di diamanti, perché c'era il problema che un po' conoscevo, ma che loro mi hanno sbattuto in faccia, dei ‘diamanti insanguinati’, prodotti soprattutto in Sierra Leone.

Il fatto vi ha spinto a cambiare?

Da lì ho trovato due miniere in Canada, che certificano i diamanti in origine. Prenderli da un paese che ha delle leggi precise sulla tutela dei diritti sindacali dei lavoratori e dell'ambiente, era una garanzia.

Quando è arrivata l'oro etico?

Nel 2009 ho saputo che in Colombia c'erano delle cooperative di lavoratori che estraevano l'oro ricevendone il giusto compenso, con una certificazione che tutelava l'ambiente, con l'utilizzo di acidi in circuiti chiusi, che non nuocevano alla salute dei lavoratori. Ho iniziato a com-

prarlo da loro e qualche anno dopo abbiamo ricevuto la licenza Fairmined, per primi in Italia, che ci ha permesso di suggellare un percorso di garanzia per il cliente.

Dove comprate quest'oro?

Dalle miniere che hanno la certificazione Fairmined in Colombia e in Perù.

Come funziona questa certificazione?

L'Alianza per la minería responsable, organizzazione nata in Colombia intorno al 2008 ha creato questa certificazione che prevede che l'oro provenga da miniere artigianali in piccola scala.

Chi ci lavora?

Tutti minatori ex illegali, che si sono riuniti in cooperative e hanno deciso di seguire queste regole; lo fanno perché così sono certi di venire pagati adeguatamente, non come avveniva prima, e poi perché per ogni chilo venduto ricevono 4mila dollari in più rispetto al prezzo di mercato, si chiama "Fairmined premium". Il prezzo di mercato, per capirci, oggi è di 54mila dollari al chilo.

Altre condizioni di vantaggio?

Devono estrarre l'oro seguendo le regole dei paesi in cui si trovano. Perché, attenzione, in Colombia e Perù, le leggi che regolano le estrazioni minerarie sono piuttosto stringenti. Il problema è che il 90% delle estrazioni avviene in maniera illegale. Inquinano e non rispettano la sicurezza dei lavoratori, dai banali elmetti, alla presenza di areazione, di stanze di primo soccorso. Cosa che invece fanno i minatori da cui prendiamo l'oro, che utilizzano il cianuro e il mercurio in modi sicuri per ambiente e salute.

Perché non vi rivolgete ai gruppi industriali internazionali che operano in quei paesi?

Bisogna vedere se queste miniere tutelano l'ambiente, parliamo di paesi in cui i grandi gruppi fanno quello che vogliono. Qua c'è un controllo diretto.

Come funzionano i controlli?

Ci sono degli audit esterni, società terze che fanno i controlli in miniera e anche a livello amministrativo.

Controllano anche chi come voi vende il prodotto finale?

Sì. Nel nostro caso, quando superi i due chili di oro acquistato l'anno scattano i controlli. Noi ne abbiamo subito tre.

Come funziona la filiera?

L'oro quando viene estratto, anche se viene trattato con il cianuro, rimane puro all'80-90%, quindi deve essere raffinato da dei refiner, che si trovano in Colombia, negli Usa, in Francia, in Germania, in Svizzera. Nella nostra filiera, i refiner lo pagano come puro all'80%, se poi raffinandolo viene al 93%, fanno un saldo del 13% ai produttori, e già questa è una cosa che non succede normalmente.

Come facciamo a fidarci che siano corretti nei confronti dei produttori?

Nel nostro ramo è la Bibbia. Fa parte della filosofia del nostro settore, al contrario sei morto. In ogni caso, tutti i passaggi vanno registrati su una piattaforma che si chiama Fairmined connect, dunque se risulta che io ho venduto più di quello che ho comprato, l'Amr mi chiede conto della differenza.

Fairmined è l'unica certificazione?

Esiste anche quella Fairtrade. Noi ci siamo trovati dentro la prima perché le miniere da cui acquistavo sono entrate in Fairmined.

Comprare etico significa comprare oro di qualità diversa?

La qualità non cambia.

E il prezzo?

Quello sì. Per esempio le nostre fedie costano in media il 20% in più. Ma poi dipende dall'articolo.

Ci sono altre esperienze come le vostre in Italia?

Ce ne sono pochissime. C'è un grande marchio, Pomellato,

che fa una linea in oro Fairmined, mentre il nostro marchio, Ethical Jewels riguarda tutto quello che facciamo.

Pomellato, dunque, lo fa solo per una linea...

Io sono felicissimo che lo faccia anche Pomellato, che con una linea compra l'oro che io compro in due anni. Per le miniere è ottimo. Poi che lo facciano per il marketing o altro non importa, ben venga. È come per le banane equosolidali vendute al supermercato.

La vostra scelta ha pagato in termini di clientela?

Abbiamo salvato un'attività che sarebbe stata destinata a chiudere o a arrancare come la gran parte delle piccole gioiellerie a Milano. Abbiamo controbilanciato la clientela che avremmo perso.

Chi entra da voi?

La nuova clientela viene da tutta Italia, è molto motivata. Magari prima non comprava gioielli perché non sapevano da dove venivano.

“La garanzia Fairmined in un certo senso ci ha salvato da una perdita di mercato che sarebbe stata inevitabile”

Cosa garantiscono i “bollini” etici

A livello internazionale sono due i marchi di cui si possono fregiare sia le miniere che gli attori lungo la filiera per assicurare a chi compra che l'oro è prodotto in maniera giusta. Sono Fairmined e Fairtrade. Vediamo cosa prevedono

Per quanto ancora la grande maggioranza di rivenditori di gioielli e prodotti in oro non si pongano il problema, crescono le aziende che puntano a un rifornimento etico di materie prime. Anche perché, allo stesso tempo, sempre più consumatori non si accontentano di comprare senza conoscere la filiera di un prodotto, anche di quelli di lusso. E anche in questo campo, per avere una garanzia reale, chi acquista deve affidarsi alla certificazione di un ente terzo. Per quanto riguarda l'oro, i due marchi internazionali a cui si possono rivolgere sia rivenditori che consumatori sono Fairtrade e Fairmined.

Fairtrade

È un marchio storico, nato per garantire acquisti equi e solidali, soprattutto di tipo alimentare. L'oro prodotto dai minatori irregolari, spiega Fairtrade, “spesso non viene pagato il prezzo di mercato fissato dal London bullion market (Lbma), ma fino al 30% in meno. Lo standard Fairtrade per l'oro esige invece che il prezzo pagato sia pari ad almeno il 95% della quotazione della Lbma più un premio di 2000 \$/kg. Grazie a Fairtrade, le organizzazioni di piccoli minatori nel 2020 hanno ricevuto 700mila dollari per supportare il proprio sviluppo”.

A livello globale, la maggior parte delle comunità minerarie manca di servizi igienico-sanitari di base e di accesso all'acqua potabile. Spesso i minatori vivono in alloggi scadenti, senza accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria e sono finanziariamente instabili. Le miniere certificate Fairtrade si trovano nel distretto di Ananea, a Nord del Lago Titicaca, nella regione di Puno, in Perù. Siamo sulle Ande, a più di 4.500

metri sul livello del mare, in una zona tradizionalmente votata all'allevamento di alpaca e alla produzione di lana. I minatori dividono il loro tempo tra le due attività economiche e per molti di loro, legali e illegali, l'estrazione dell'oro è la principale fonte di reddito.

Fairtrade obbliga chi vuole utilizzare la sua certificazione all'uso di dispositivi di protezione individuale e all'adozione di pratiche a tutela della salute, nonché a condizioni contrattuali eque e a politiche sulla gestione delle sostanze tossiche e delle acque reflue. Inoltre tutela le comunità che sorgono attorno alle miniere e obbliga a una “conflict mineral policy” che bandisce il lavoro forzato, le forme di abusi e torture, le violazioni dei diritti umani, a partire dal divieto di supporto da parte delle organizzazioni a gruppi armati. Il controllo delle miniere non deve essere delegato a forze armate e non vi deve essere riciclaggio.

I controlli dei produttori e dei trader del sistema Fairtrade sono affidati a Flocert, un soggetto terzo e indipendente che esegue audit in loco. Queste riguardano sia ispezioni fisiche negli impianti che revisioni dei documenti, oltre che finanziarie, ma si servono anche di interviste confidenziali a tutti i livelli. “Una volta che un'organizzazione di produttori ha ottenuto la certificazione - spiega Fairtrade - inizia un ciclo di tre anni. In tale arco di tempo, vengono svolti fino a due controlli di conferma (annunciati o a sorpresa), a seconda della valutazione espressa da Flocert sulla situazione specifica dell'organizzazione”. Se vi sono indicazioni di nuovi rischi, vengono svolti controlli a sorpresa in qualsiasi momento. Nel corso del terzo anno ha luogo un controllo di rinnovo. Se l'esito di tale controllo è positivo, Flocert rilascia



un nuovo certificato e inizia il successivo ciclo di tre anni.

Fairmined

Fairmined, invece, è un'etichetta di garanzia che certifica l'oro da organizzazioni di estrazione artigianale e su piccola scala, autorizzate e responsabili. La Fairmined Initiative è stata creata dall'Alliance for Responsible Mining (ARM), un'organizzazione no profit, fondata nel 2004. "Fairmined - scrive l'ente - è supportata da un rigoroso sistema di certificazione e audit di terze parti che garantisce che le organizzazioni minerarie artigianali e su piccola scala soddisfino gli standard leader a livello mondiale per pratiche responsabili, offrendo sviluppo organizzativo e sociale e protezione ambientale". Ai minatori viene garantito un prezzo equo per i minerali e un premio aggiuntivo di 4mila dollari al kg come incentivo di mercato per coprire i costi della certificazione e per investire in operazioni minerarie, sviluppo sociale e protezione ambientale. Altre facilitazioni consistono in: accesso diretto a mercati internazionali e

Entrambi i marchi offrono un premio per ogni tonnellata di oro prodotta oltre alle quotazioni di mercato

filiere responsabili; riconoscimento internazionale; accesso a una rete di minatori e alleati esperti, nonché organizzazioni di supporto all'estrazione. Lo standard Fairmined promette di garantire inoltre che le aziende non solo rispettino, ma migliorino tutte le norme e i regolamenti internazionali. Ma come si arriva ad essere certificati?

Arm identifica le organizzazioni minerarie artigianali e su piccola scala e le aiuta ad avviarsi verso lo standard Fairmined. "Questi progetti richiedono in media 18-24 mesi e richiedono un investimento consistente" spiega l'ente, che aggiunge: "Un ente di certificazione di terze parti indipendente esegue un audit e, se conforme, alla comunità mineraria viene concessa la certificazione Fairmined". I

minatori devono garantire il continuo rispetto dei requisiti del Fairmined standard che garantisce lo sviluppo organizzativo e sociale e la tutela dell'ambiente. Una volta certificati, possono iniziare a vendere il loro oro Fairmined ai mercati. "Lo standard - conclude il certificatore - include requisiti progressivi che si applicano non solo all'attività mineraria ma anche alla comunità più ampia".